

ROMA
ANNO XVI - N. 21
21 OTTOBRE 1942
XX

UNIVERSITÀ

ABBONAMENTI
Ordinario L. 15
Sostenitore . 20
Estero . 30
de Postale N. 1-12429

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallotti, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

IN VITO

Le parole che sto per dirti, amico, che sei appena entrato nell'Università, vogliono essere come un saluto affettuoso che l'Università ti rivolge. Tu senti bene che questo mondo nuovo, guardato finora come cosa lontana e che è invece adesso il tuo mondo, ha una sua parola da dirti, che tu attendi come un aiuto e come un inizio di quella collaborazione, ch'è necessaria perché tu faccia bene nella vita che sta per cominciare. L'attendi questa parola e la vuoi affettuosa e lieta; affettuosa, perché senti bene fin d'ora che condizione per la fecondità della tua nuova esperienza è ch'essa si svolga in un ambiente camerale, cordiale, umano; lieta, perché la letizia schietta che ti fa oggi vibrare, e che neppure la preoccupazione per quel tanto di nuovo cui tu hai incontro riesca a velare, sarebbe ridotta a povera cosa ed anzi tramutata in tristezza, se fosse soltanto tua e non corrispondesse invece giustamente alla tua vita, se pure diversa, la gioia di coloro che stanno per riceverti tra loro, i tuoi professori ed i tuoi compagni più anziani.

C'è oggi qualche cosa di caratteristico nell'incontro dei giovani con la loro Università e che dà come un loro più serio e raccolto a questo inizio in tempo di guerra. Ci son vuoti nei banchi e talvolta, nelle cattedre, vuoti che la tua sensibilità verrà popolando di mille e mille volti che sono come un volto solo con i segni di un duro impegno per una dura battaglia, in cui è in gioco la vita e, al di là della vita, le cose che fanno grande l'uomo; mille e mille volti di giovani che, obbedienti a una voce di dovere, fan getto di energie vitali e della vita stessa, con umana e nobile semplicità.

Così questo, che poteva sembrare un momento negativo della tua prima esperienza universitaria, si rivela, solo che tu impegni la tua sensibilità a capire queste cose, come un alto fondamentale insegnamento. Il saluto fraterno lì è rivolto da tutti i tuoi compagni, anche e particolarmente da questi, che, lontani, guardano all'Università, capendo meglio ed amandola di più ora. E vogliono essi che tu pure la capisca e l'ami ed intanto la viva anche per loro che non possono, sentendo bene che nelle aule universitarie e sui campi di battaglia si combatte con armi diversissime per un comune ideale, nella ricerca di una legge di verità che valga per tutti, e che le fatiche sofferte nello studio o nel sangue si integrano a vicenda, per preparare un domani migliore.

E' dunque un anticipato richiamo di sensibilità e di serietà in questo saluto che non è perciò meno umano, cordiale, affettuoso. Io credo che siano un po' tutti in questo stato d'animo, anche quelli che ti sembreranno più indifferenti e lontani, che vorresti in qualche momento trovare diversi. Bisogna solo che tu faccia lo sforzo di superare alcune rigide apparenze contrarie, per cogliere, anche se velato, questo stato d'animo di comprensione e di collaborazione. Sia pur certo che nessuno si chiuderà di fronte al tuo giovanile slancio cordiale, finché tu stesso, per timidezza o per eccesso di sensibilità, non ti sia chiuso e fatto indifferente al compagno. Bisogna che questo stato d'animo di comprensione e di affetto tu sappia capire, per sentirtene confortato e incoraggiato. C'è comprensione per il fresco entusiasmo e, vorrei dire, per la gioia rasserenante e costruttiva, con cui tu affronti il compito nuovo e che certo rinfresca gli animi che l'esperienza della vita ha un po' induriti e chiusi in se stessi. Comprensione ed ammirazione anche, perché tu hai quella forza solida, quel coraggio, cui sta a base molta pazienza, che son le caratteristiche di quelli che comunque cominciano una costruzione difficile, che vogliono fare, a qualunque costo, solida e duratura.

Il costruire, cui tu ti accingi, è la tua prima prova di uomo nella vita, come il segno della pienezza delle tue forze d'ingegno e di cuore. Non c'è niente che desti tanta simpatia come una responsabilità ben portata, e la tua di oggi non è solo grave e seria, ma è appunto la tua prima responsabilità, il tuo ingresso nella vita, quella che si rifletterà in tutte le ore di questa. Vincere ora o fallire vuol dire un poco vincere o fallire per sempre.

Mette conto di vedere, poiché avere idee chiare è condizione indispensabile per risolvere i problemi, qual è il compito fondamentale che hai da assolvere in questo tempo che dev'essere costruttivo. E' un impegno questo, mi pare, di suprema responsabilità di fronte alla vita e per la vita. Non si tratta tanto, vedi, di cercare e di vivere questa o quella cosa buona, di soffrire questo o quel dolore in una frammentarietà banale, in cui, ogni cosa diventa più piccola di se stessa e la vita, ch'è totalità di cose giuste e sofferse in ispirito di verità, una serie grama di cose separate e senza anima. Si tratta invece di conquistare ed amare la vita nella sua unità; bisogna che essa sia, proprio per opera tua, un tutto ordinato e coerente con una verità che l'anima ed un'azione storica che la verità traduca in effetto. In questo tempo frammentario e con pochi ideali, mi pare che il primo compito di te universitario sia di conquistare una verità che dia un senso alla vita e ne muova costantemente e pazientemente gli sviluppi; la spieghi nelle sue varie e sconcertanti manifestazioni e faccia amare le piccole e le grandi cose, le gioie e i dolori, l'ansia della ricerca e la pace della conquista, la bellezza, la bontà, lo studio, la famiglia, gli amici, la Patria.

Bisogna perciò che tu, entrando nell'Università, senta la gioia del suo primo addebiamento del pensiero, che spazia per orizzonti sempre più larghi, conquistando, al di là di ogni scetticismo, le certezze di cui l'uomo ha bisogno per vivere. L'ardimento del pensiero è degli uomini coraggiosi e operosi, è per se stesso un tributo dato alla bellezza dell'azione, perché esso è già per se stesso vita. Bisogna che tu senta bene che val la pena di faticare e di osare, se la posta in gioco è una stupenda chiarezza di idee, che la vita, nella sua vicenda quotidiana, ben lungi dall'oscurare, verrà invece sempre meglio illuminando.

Se la verità conquistata è, come dev'essere, com'è ogni verità che sia vera, vitale, essa già postula l'azione e la prepara, la pone come ineliminabile esigenza, che quasi la verifici e la renda più profonda e persuasiva. All'ardimento del pensiero segue l'ardimento dell'azione, ch'è concreta conquista dell'uomo, che impegna in essa tutte le sue forze. La verità va tradotta in modo concreto in quella suprema opera d'arte ch'è la vita. Alla conquista fatti cosa di più larghi orizzonti del pensiero tien dietro, come adempimento di una grande promessa, quella di altrettanto larghi ed aperti orizzonti dell'azione storica. Meno larghi forse in apparenza per la dura prova cui la realizzazione dell'idea, tra le mille difficoltà delle situazioni storiche determinate, è sottoposta, ma pur sempre d'infinita grandezza. Rendere la vita coerente all'idea posseduta, far la verità così vibrante, da esprimersi totalmente in quella, questo il tuo grande compito umano, questa la tua esigenza morale o, più semplicemente, la tua esigenza di bontà.

Queste serie ed umane parole ti dice l'Università, ora che sei dinanzi ad una prova, che ti fa più grande della tua età e, vorrei dire, di te stesso. Tanto più grande questa prova, perché la fai per tutti ed è come il tuo primo atto di solidarietà sociale, il tuo primo atto di amore per l'uomo, nel quale tu dai generosamente quello che ti vien chiesto. Bisogna, amico e studente del primo anno di Università, che il tuo sforzo per pensare e ridare in armonica unità il risultato del tuo pensiero, il sentirne, che fai certo con fatica, il significato vitale, il tuo sforzo senza sosta per tradurlo in azione concreta, il tuo lavoro coraggioso, per sentire tutta la tua vita nella verità ed amarla come va amata, in una parola tutta la nobile fatica che ora affronti e che andrai conducendo a termine in questi anni belli, non è solo e, vorrei dire, non è tanto per te, quanto per tutti. Che così, lavorando per tutti, acquisti diritto di comandare; e la tua vita sarà in effetti comando e comandando, servirai tutti e ti farai piccolo nella tua grandezza. Già ora anzi servi, mentre sai più che gli altri e più che gli altri fatichi, e, servendo, comandi. In questa coscienza unitaria di un grande servizio reso agli uomini, tu già impari che nella vita tutto è dono, e che mai si possiede tanto, si possiede tutto, come quando si fa ogni giorno, nelle piccole e nelle grandi ore, nelle grigie e nelle luminose, getto generoso della propria vita, ch'è a servizio di tutti e soprattutto della verità ch'è più grande di noi.

Così impari ad essere nella famiglia, nello Stato, nel mondo, che son più grandi di te, ma son nulla ancora, se tu non sei grande. Così tu entri nell'Università, per lavorare sodo e costruire, mentre il mondo cerca nella lotta una composizione in unità; cerca, come tu cerchi, una verità che non mortifichi la vita, ma la sublimi; che la riduca in unità, senza annullarne le differenze, che la fanno tanto bella. Bisogna, se vuoi essere uomo del tuo tempo, che tu viva la tua costruttiva esperienza all'unisono di questa tanto più vasta, ed anzi come un contributo che tu dai con animo generoso per una comprensione più larga e una più piena bontà. Ricorda che questo processo non si fa senza di te; che, per piccolo che tu ti senta, sei insostituibile nella vita del

FEDERE VITA

Appena il pensiero in un individuo giovane comincia ad essere non solo una risultante di nozioni acquisite, pratiche o teoriche, e una reminiscenza magari rielaborata di cose sentite e intraviste; ma si delinea già in forma di giudizio personale, una reazione ad un motivo esterno qualunque; allora si avvia l'ambizione di vedere e notare, di dare alle cose ed ai fatti un nome, giudizio in se stesso, che vorrebbe essere la prova di una raggiunta maturità intellettuale, e forse non è altro che la conferma di un inesperto bisogno di orientamento nella crescente libertà che la vita concede.

Non è poi difficile, passando gli anni e riguardando indietro, accorgersi di un mutamento progressivo avvenga proprio nella capacità di giudizio che è proporzionale allo sviluppo della

mondo, quand'è, com'è certo adesso, la tua ora. Ricorda che conservare fiducia e fermezza, che credere nella vita ed amarla, è compito particolarissimo dei giovani come te, oggi. La Patria questo chiede alla tua giovinezza pensosa, che tu sappia credere e amare, che tu sappia reggere, senza piegarsi, allo sforzo che l'è richiesto, che sappia credere e amare anche per molti che hanno meno generoso slancio verso la vita. Sarai tu anzi a ricostruire questa più buona, tu che già la ricevi oggi e più la riceverai domani, tu che sei nella bella età in cui ardimento e generosità sono imprescindibile esigenza. Tu riprendi oggi la vita così provata e ne riaffermi il valore e i volti ad essa in dedizione totale, al servizio della verità e del bene, accogliendo il comando di pensare, di operare e di amare, perché la vicenda storica continui senza stanchezza, ed anzi con più lena e più fiducia, verso la sua meta.

personalità. Questa, si voglia o no, è provocata — per affinità o per contrasto — dall'ambiente che si respira. Il temperamento individuale entra in azione secondo come viene eccitato dall'esterno; la disciplina cui si è abituati — formale e sostanziale — dona meglio o peggio, prima o dopo un carattere, o aiuta alla formazione di esso; quando è intero e sicuro il respiro di queste due forze in noi, arriviamo al possesso di una personalità. Quando temperamento e carattere hanno saputo incontrarsi in questa costruttiva fatica — che è poi l'edificazione di noi stessi — la personalità: attenta all'ambiente, sensibile alle esigenze, sicura nella scelta, capace di affermare ed espandersi, si cerca il senso della vita da porre a base del pensiero, dell'azione, del sentimento.

Con un poco di onestà e di sincerità si può provare che questa ricerca è la prima che ognuno — consciamente o meno — si affanna ad effettuare. Ed è il primo giudizio importante che si dà, tante volte credendo di giudicare soltanto l'esterno; quasi mai consapevoli di giudicare soprattutto noi stessi.

A questo punto, ognuno di noi ricorda efficaci, espressive definizioni dette nella prima giovinezza a proposito di vita e di morte, di amore e dolore, di uomo e di donna.

Tutti problemi vivi e toccanti, in vero. Che abbiamo però gustato di esaminare, con un po' di estro, un po' di disinvoltura, proprio perché ancora non ci toccavano abbastanza; a convincerci di questo, basta il ricordo del significativo silenzio osservato a riguardo delle cose veramente vissute; non ho mai trovato un ragazzo toccato dalla sventura che amasse dare eleganti definizioni del dolore.

Ora, c'è un giudizio dal quale è facile astenersi in quell'età così ricca: quello di se stesso, non come di individuo che vale più o meno, ma di essere nato, vivente, ragionevole, morituro.

Qualche volta serve di guida, in casi felici, una reminiscenza di nozioni sulla nostra esistenza, pallidamente fissate in capo in giorni lontani. Altre volte c'incanta questa o quella corrente filosofica, in brevi momenti di vita intellettuale più speculativa; più spesso è così superfluo lambiccarsi di domande, e si beve la vita dei primi anni di giovinezza vedendo intorno senza guardarsi dentro.

Quando avviene il passaggio dalla vita di studenti medi a quella di universitari, può accadere che si tenti ancora — o per la prima volta — il problema della esistenza, se questa non è abbastanza assorbita dalle preoccupazioni di carattere pratico.

E' venuto a mancare l'ordine sistematico degli anni di scuola media, che aiutava o rendeva in apparenza meno urgente un ordine di vita, soprattutto di vita interiore.

La giornata è interamente a disposizione, se si vuole: si diventa padroni assoluti del tempo. Si diventa padroni della propria vita.

Appunto qui, in un momento inatteso d'introspezione, ci decidiamo una volta a far conoscenza con la nostra vita.

Accade talvolta di ripensare il tempo passato, e di voler conoscere se stessi ricercandosi nei ricordi; se noi riusciamo a far questo per considerare la razionalità del nostro agire, non sappiamo quanto bene potremmo

concludere a nostro riguardo. E proprio ora — ora che abbiamo meno voglia di giudicare, e più bisogno di capire — vogliamo invece sapere quale forza propulsiva in noi ha costruito questo passato (possediamo già un passato) di esperienze, di vicende, di pensieri che si intrecciano e si provocano a formare una serie di momenti di vita vissuta. Di fatto, relativamente alla nostra volontà, avrebbe questo passato potuto essere diverso. Ma qualche idea sarà stata dentro di noi, se abbiamo agito così e non in altro modo; soprattutto vogliamo capire che cosa abbiamo creduto di fare.

Diciamo qui subito che il verbo *credere* non è *stimare* — ma proprio credere. Dunque darci una risposta è più che mai difficile. Abbiamo creduto in molte cose, istante per istante, relative all'interesse momentaneo; ma quel che ci occorre sapere è se abbiamo creduto sempre in una stessa cosa, da quando abbiamo preteso di scoprire il senso della vita, proprio perché potessimo fare una cosa piuttosto che un'altra, e in un modo piuttosto che in un altro, magari prescindendo dall'interesse immediato.

Non importa quel che ha sorretto in maniera vaga e generica, in forma nulla più che tradizione, l'adesione della nostra volontà all'esistenza: sarà per me una religiosità atavica, per un altro l'amore al lavoro, per un altro ancora l'istintiva gioia di vivere, o la blanda memoria di una legge superumana.

Queste fedeli le abbiamo ricevute da chi ce le ha lasciate, in una consegna più o meno manifesta, proprio nell'ambiente di cui parlavamo prima.

Ma se ora vogliamo trovare la «vis» animatrice della vita passata e di quella futura, non ci contenta l'idea di una fede tramandata: vogliamo una fede che sia in ogni atto di vita testimoniata e vivente. Allora, ogni atto di vita sarà in ordine alla nostra fede, inevitabile espansione di una nostra pienezza interiore.

E' dunque possibile guardarsi dentro, e trovar la propria origine; più ancora, trovare una meta; e tra questi due punti definiti tendere con decisione il filo della propria esistenza.

Questo problema ci preme: se è vero che, nel momento in cui la mente si allarga a comprendere l'universalità degli studi, la nostra capacità di giudizio si sviluppa e si completa, noi vogliamo poter dire qualcosa che sia come un giudizio unico di noi stessi, del nostro vivere in questo mondo, del cammino e del termine di esso. Intanto, prima di affrontare lo studio di una risposta, ancora una libertà ci rimane: volere o no conoscere la verità. E' la stessa libertà che ci ha accompagnato sempre, mentre costruivamo la vita passata: quella stessa che non ci lascerà nemmeno quando la verità sarà conosciuta, ed una risposta alla nostra domanda sarà data.

E questo proprio ci rende insopportabile l'ignoranza, sgradito il pensiero di aver vissuto senza sapere.

Se la nostra vita si materia nell'affermazione di una Fede, noi vogliamo scavare nell'abitudine, nella dimenticanza, nell'incoscienza, per ritrovare quale è questa fede, e sapere che cosa ci chiede. Perché ci tormenta il pensiero di vivere in un inganno, che è fatto a noi stessi ed agli altri.

IVO MURGIA



CULTURA

Non so con che animo tu hai guardato aule e libri, negli anni della scuola media; non so con che animo tu pensi alla nuova scuola in cui ora entri, ai maestri e agli insegnanti che vi incontrerai, al nuovo studio che ti occuperà. E poi come ne uscirai? La laurea che un giorno riceverai sarà veramente l'espressione di un'intelligenza formata, di una cultura tua, viva, feconda? La risposta dipenderà da quello che l'Università saprà darti in questi anni; ma dipenderà in gran parte da quello che tu avrai saputo e voluto chiedere e ricevere dall'Università, e non dall'Università soltanto, ma dalla realtà e dalla vita; dipenderà molto dall'orientamento che tu darai, sin dal primo ingresso, al tuo spirito, dal come tu oggi pensi e apprezzi la cultura e il suo posto nella vita.

C'è della gente che nello studio non vede se non il mezzo di racimolare alcune nozioni con cui arrangiarsi nell'esercizio di una professione e farsi strada meglio che si può. C'è chi in realtà non s'interessa delle cose apprese, ma ama il lustro o la vanità della cultura. Altri invece s'oppongono perdutolemento dello studio e dei libri. Ma non è raro neanche il caso di giovani intelligenti, che pensano fatica sprecata quella data allo studio fatto sui libri e nelle aule scolastiche, che ritengono che bisogna soprattutto agire e comunque apprendere non tanto dai libri quanto dal contatto quotidiano con la realtà.

Tu stesso forse hai sentito affiorare nel tuo spirito queste diverse tendenze.

Vuoi capire la cultura? Intenderne il valore? Guarda attorno a te, guarda dentro di te. Quanti germi e quanta possibilità nella realtà e nella vita! Tu vedi un campo nudo e arido, desolato forse; ma tu sai che basterà un po' di pioggia, perché spontaneamente, senza lavoro dell'uomo, si operi una meravigliosa trasformazione e il seno della terra silenziosamente in mille e mille punti si apra e ne appaia tutto un tenero verdeggianti di vita; e tu sai che quel campo, sotto l'ordinato e paziente lavoro dell'uomo, è capace di donare le spighe che diventeranno pane e i grappoli che diventeranno vino.

Non è lo stesso un po' anche di ciascuno di noi? Potrei dire anche del corpo; ma non soprattutto l'intelligenza. L'anima, come un campo che racchiude in sé tante nascoste e sconosciute possibilità, tanti germi di vita?

E' l'intelligenza, è la vita spirituale che è fatta così: aperta ad arricchirsi, tale anzi che esige un continuo sviluppo. Guai se si arrestasse: sarebbe il regresso, la paralisi, la morte.

E come nella natura, così anche nell'intelligenza e nell'anima ci sono degli sviluppi spontanei, per cui non c'è bisogno, né possibilità, di un comando della volontà. Soltanto che istintivamente l'occhio si apra, l'orecchio si tenda, tu non puoi non vedere, non ascoltare; la fantasia lavora, l'intelligenza istintivamente riordina, il sentimento si accende: così mentre passano gli istanti o gli anni, le esperienze si aumentano nel tuo spirito.

Ma tu sei un essere cosciente. Tu puoi riflettere e osservare ciò che accade in te. Tu puoi coscientemente intervenire nello sviluppo delle tue esperienze e della tua vita. Puoi controllare. Puoi impedire il crescere farraginoso, disordinato, senza equilibrio, quale di una natura selvaggia. Puoi coscientemente, seppure con fatica e difficoltà, aiutare, secondo un piano e con un criterio, il crescere ordinato delle tue esperienze, lo sviluppo equilibrato della tua intelligenza e quindi della tua anima e della tua vita, che è illuminata dall'intelligenza.

Man mano che tu attui queste possibilità tu vai formando te stesso, vai prendendo possesso di te stesso e della realtà. E naturalmente con tanto maggior vigore ed efficacia quanto più rendi unitario il tuo criterio e il tuo lavoro, raccogliendo tutto nel pensiero di Dio, verità prima, fine verso cui tutto si muove.

Questo coltivarsi, questo sviluppo cosciente, ordinato, unitario di idee che si accendono dalla vita e illuminano la vita: questo io chiamerei cultura.

Che è quindi un fenomeno di vita, intimamente essenziale al movimento stesso della vita, non soltanto per te studente, ma per ognuno che sia e voglia esser uomo — operaio, con-

ladino, impiegato, industriale, non importa. Essenziale all'azione, quindi per te domani all'esercizio della professione, perché l'azione è un tra boccare e un comunicarsi, coscienza della personale ricchezza interiore.

Ed è un fenomeno per sé anteriore e indipendente dal libro stampato o dalla scuola organizzata, nel senso in cui abitualmente se ne parla.

Ma poi vengono — e sono i benvenuti — la scuola e i libri. Nella scuola si avvicinano e quindi si confrontano e si compongono tante diverse esperienze, di alunni tra loro, di alunni coi maestri. Il libro mi permette di venir a contatto con tante esperienze altrui, lontane nello spazio, remote nel tempo, forse impossibili direttamente a me per mancanza di strumenti o di attitudini. Insomma scuola e libri sono il moltiplicarsi della mia esperienza, quindi di un magnifico potenziarsi della mia cultura; questa ne costituisce l'altissimo valore, come costituisce il valore della scuola universitaria, che deve rendere atti a donare largamente, nella professione, la cultura e la verità. Ma perché questo va-

lore veramente sussista è necessario che tutto passi, in qualche maniera, in una mia personale esperienza, attraverso la mia attenzione, la mia riflessione, il mio studio.

Ogni momento della vita personale e della storia ha la sua particolare importanza nel formarsi o nel confermarsi e crescere della cultura. Alcuni momenti sono di una portata incalcolabile. Pensa all'età giovanile — la tua età — che è come la primavera della vita. Pensa agli anni di Università e alla vita universitaria, con tutta la sua vivacità di incontri e di scambi, in cui tu porterai la plasmabilità e il volere di personalità della tua gioventù. Pensa alla guerra, questa tragica esperienza di morte e di vita, che ti ha improntando, in questi anni in cui tu entri nella vita, di un'impronta che non si cancellerà.

Tu, osserva, ascolta, leggi, studia, rifletti; vivi, nel pensiero di Dio e nell'amore di Lui e dei fratelli, prega (quale esperienza di vita pregare e amare secondo Dio!); la tua intelligenza, il tuo spirito museranno. Tu sarai pronto, al momento opportuno, a donare, nella professione, nella famiglia, nella comunità nazionale e umana, nel servizio di Dio, qualunque esso sia.

Emilio Guano

Incontro con l'Università

Dopo aver preso la mia bella licenza liceale, mi trovai quasi all'improvviso davanti all'Università. Quell'Università, che quando ero ancora in calzoncini corti si ergeva nella mia fantasia come una cosa poderosa e imponente, era là, direi, ai miei piedi. Legge, Lettere, Ingegneria, Chimica, Medicina: un'infinità di nomi, che comprendevano un'infinità di cose. Aggiungì a questo il trambusto della segreteria, la palpitazione di gente in esame, parecchio grigio-verde tra una gamma di tanti altri colori: c'era da impazzire. Ma feci il primo passo, e scelsi definitivamente la mia Facoltà. Perché scelsi quella? Non conoscevo professori, avevo una idea vaga delle materie, e inesatta dell'andamento degli studi; tuttavia scelsi quella Facoltà perché mi attirava quella data professione; purtroppo qualcuno decide le sorti della sua vita per uno sciocco processo d'esclusione: Lettere no, Scienze no, ... non rimane altro che questo. Tanto per dire di essere all'Università.

Vennero poi le prime lezioni universitarie. In mezzo alla marea di studenti stavo per essere affogato: tutto mi incuteva soggezione. La cordiale compagnia del Liceo non c'era più; quantunque intorno a me fossero ragazzi, che fino all'anno scorso avevano goduto dell'affettuosa intimità di una classe, la legge dell'amicizia sembrava abolita nelle aule dell'Università. Persino quei pochi compagni che mi avevano seguito dal Liceo non usavano più verso di me il loro schietto e simpatico cameratismo.

Pazienza; cercai allora di conoscere i professori, ma non ebbi grande conforto. Era gente che sapeva le cose sue, e andava per i fatti suoi. Erano le classiche persone che debbono darci il pane della scienza, ma che non hanno molta simpatia per imboccare.

Con i nuovi compagni cercai di cambiare rapporti. Dopo i primi giorni, cominciammo ad amalgamarsi, come era naturale. E mi accorsi che i miei compagni non erano come quelli del Liceo; erano persone molto più importanti, su cui da un giorno all'altro poteva incomber una gravissima responsabilità. A chi prima, a chi dopo, quasi a tutti spettava la stessa sorte. Questo fatto certo ci colpì: al Liceo la guerra, a parte interessi più o meno personali o familiari, era una cosa quasi contingente; all'Università la guerra è cosa nostra. Oggi siamo qui, nelle aule universitarie; ma domani, chissà? Oggi a me, domani a te, irrevocabilmente. Non è certo una cosa da ridere sopra: già i nostri animi sono commossi per il sacrificio degli studenti che ci precedono di qualche anno. Questo problema della guerra suscita grande interesse tra i miei compagni. Forse questa è l'unica nota che ci unisce spiritualmente, quasi prenda il posto della famosa guardia universitaria purtroppo assopita.

Ma questo problema della guerra era salutare anche per gli altri effetti, che raggiungeva. I miei

compagni, che combattevano al fronte, e che in brevissimi sprazzi di licenza venivano a dare esami, mi insegnavano che il sostrato del dovere dell'universitario è sempre lo studio. A questo dunque — tranne il caso in cui la Patria mi chiamasse più pressante — dovevo rivolgere le mie cure principali. E nello studio trovai le più grandi sorprese. Le materie, che al Liceo erano state la mia passione, e che mi avevano pilotato nella scelta della Facoltà, si immergevano in un pelago di difficoltà tali, da farmi perdere «la speranza dell'altezza». Tutto contribuiva a questa opposizione: anche i libri di testo, i professori e le loro lezioni. C'era poco da sperare nei consigli degli anziani; li accettavo — quei pochi che riuscivo a strappare — con iniziale scetticismo, sicuro, come poi l'esperienza ha dimostrato, che non vi fosse da giurar sopra. Ma mi feci forza, volli orgogliosamente mantenermi sulle posizioni prese, e maggiormente mi accanì contro le difficoltà. In fondo, sentivo che se ero giunto all'Università, poteva darsi che valessi qualcosa, e che dovevo non trascurare le mie possibilità. Era per il mio solo bene che stavo all'Università; da essa dovevo uscire professionista nella vita. A poco a poco dalla visione di un esame passai a quella più generale e più vasta, che abbracciava il campo senza confine della mia esistenza in avvenire. Da una piccola cosa, come può essere relativamente un corso di studio, o un esame, passai a un mondo intero, mi considerai già una ruota destinata all'ingranaggio della macchina sociale. Sentivo allora in me una grande responsabilità. La mia presenza era forse indispensabile al movimento di quella macchina, e dovevo fin da allora non essere d'intralcio alla società. E bello persuadersi di questo: persuadersi che il nostro lavoro anche se non ha un fine immediato, ne ha uno, più o meno lontano. Compresi allora la necessità di estendere in profondità, in un solo campo, la cultura generale, che i professori del Liceo mi avevano dato. Era un po' difficile fare mia l'idea che — pur di avere una solida cultura — dovevo passar sopra a qualche effimero successo, a qualche bell'esame: ma forse ci riuscii, pensando anche che il periodo universitario è l'ultimo periodo di uno studio regolare e ordinato; dovevo sfruttarlo al massimo, perché è compito arduo apprendere nella vita ciò che trascuriamo all'Università.

Fui anche io — e un po' lo sono tuttora — un Ercole al bivio: o studiare per la vita — avendo cura di discernere il buono dal cattivo, il necessario dall'inutile, per ridurre allo stretto limite possibile la mia cultura —, o studiare per l'Università. Credo che la via migliore sia la prima; forse meno apprezzata, ma non per questo meno piena di entusiasmanti risultanze e di benefiche rinunzie.

Carlo Palozzi

L'UNIVERSITÀ

Vorrei che tutti coloro che entrano nell'Università avessero chiaro, come un utile indagine provvisoria, che lingua posto delle più complete informazioni e delle personali esperienze, il significato letterale della parola «Università», la quale vuol dire totalità e richiama perciò alla completezza dell'attività di studio che in quell'ambiente si svolge. Completezza, innanzi tutto, con riguardo all'oggetto, che è tutto il sapere suddiviso tra varie facoltà (che non sono, o quanto meno, non debbono essere mondi chiusi e impenetrabili l'uno all'altro) senza che vi sia nessun aspetto della realtà che resti precluso, perché ritenuto indifferente o inaccessibile all'attività intellettuale della scuola superiore. L'Università non è quindi come la scuola media, che ha un oggetto particolare d'insegnamento, fissato dalla speciale finalità che essa persegue. Per questo, di fronte alle varie scuole medie, c'è una sola Università, che appare come la più alta espressione del servizio reso dal pensiero alla vita. E' chiaro, però, che questa non è una unità massiccia, onde nascono le distinzioni delle facoltà, ed in queste, delle diverse materie coi loro ben delimitati programmi; ma intanto le facoltà non sono delle scuole autonome, ma come un modo particolare di presentarsi di quest'unica grande scuola superiore, che si ripiega intera a considerare i diversi aspetti della realtà; e vorrei dire, presente, con impliciti tutti gli altri ordini di studi, nel campo d'indagine proprio di ciascuna facoltà. E' per questa ragione che l'Università può suddividersi più di ogni altra scuola; ma il dividersi, per essa, non vuol dire frantumarsi, e l'Università, se mediante il suo criterio della specializzazione sviluppa al massimo le sue possibilità di penetrazione completa della realtà, non per questo perde la sua anima unitaria.

Dopo questo che sono stato tratto a dire, per spiegare la completezza quantitativa dello studio Universitario, è ormai chiaro che l'Università non è un insegnamento che si fonda su di una superficiale considerazione della realtà, ma chiaramente completo e, per quanto è possibile, definitivo di quella. Perciò in essa non ci si può stare in superficie; la scienza negherebbe se stessa; quando non sapesse raggiungere le profondità tanto più allettatrici, quanto meno esplorate.

Il manuale, lo schema facile d'esposizione, il medio sapere, dove si compongono in una sintesi mediocemente conciliativa i risultati veri dell'indagine scientifica, il luogo comune, non hanno significato né diritto di cittadinanza; qui sono in gioco personalità umane con la loro indomabile ansia di conoscere, intelligenze lanciate verso ardue conquiste in una feconda collaborazione.

Ogni corso universitario ha il suo punto di sbocco in una laurea, in un ulteriore esame che accerti le effettive capacità di coloro che hanno studiato, in un esercizio professionale, che metta a servizio delle esigenze della vita sociale quelle competenze tecniche che la Università si è sforzata di comunicare. A chiunque, soprattutto in talune facoltà, abbia fatto esperienza di quella che vien detta la pratica della vita professionale, sembrerà di avvertire la superficialità di tanto studio universitario di fronte alle esigenze concrete piuttosto modeste. Mentre poi, se si ha riguardo all'esercizio professionale, non già inteso come questa tecnica qualche volta angusta, ma nel suo più profondo significato umano, e quindi a quel tanto di sensibilità, di capacità ultratecniche, di spirito di amore e di sacrificio che esso richiede, sembrerà invece che l'Università abbia dato troppo poco. Sicché il giudizio sull'istituzione oscilla tra queste accuse: la si lancia da un lato di essere un mondo dove non si è solidamente ancorati alla realtà e sensibili alle esigenze, e dove spesso anzi ci si riduce del tutto estranei a quella pratica della vita, che costituisce la misura dell'attitudine dell'Università ad adempiere la sua funzione; dall'altro poi di insufficienza, per quel tanto di formazione umana che essa non sa dare a coloro che vuole rendere insieme professori ed uomini. L'accusa è frequente, e, cessando tante volte di essere critica o rimpianto, si esprime nell'abbandono della vita universitaria, nell'accogliimento parziale dei suoi programmi di studio, che si accettano nei soli limiti in

cui sembrano adeguati alle esigenze pratiche da soddisfare, in una sfiducia amara e quindi niente costruttiva nei riguardi dell'organismo universitario. La colpa può essere di uomini, di programmi contingenti, di situazioni storiche particolarmente delicate ma certo è qui il grande problema dell'Università; e vedere, se l'accusa sia giustificata e come il difetto, se c'è, possa essere corretto, è il primo dovere per chi voglia presentare onestamente questo nuovo mondo.

Il problema centrale è dunque questo: a quali fini tenda l'Università e quali sono i mezzi tipici, di cui essa si avvale per realizzarli.

Abbiamo vista la duplice esigenza cui essa obbedisce, come la critica vuole, in modo inadeguato; dare cioè il possesso di una speciale competenza tecnica che serva agevolmente nella pratica della vita professionale, ed una formazione umana, che permetta di affrontare la vita in tutte le sue prove e di viverla bene in tutto il suo significato. Si può accentuare un momento o l'altro, in questo o quell'ambiente o periodo storico; si può dare prevalenza all'uno o all'altro in questa o quella facoltà; ma è certo che, se l'Università non è protesa verso queste due mete, se non ha questo animo che attende e prepara ansiosamente un domani, essa è nulla. E il domani aspettato è appunto di una vita completa, nella quale le due finalità si integrano e finiscono per apparire una cosa sola vista in due diversi aspetti. Bisogna perciò che l'Università ami la pratica della vita professionale con il suo agile giuoco delle applicazioni sorprendenti e vive ed insieme, in ogni facoltà, il pacato e sereno sapere della cultura, che non sopporta di essere svalutato per l'impossibilità di una immediata utilizzazione, ma costituisce come l'indispensabile fondo di ogni più abile tecnica. Per questo l'Università è, nel meccanismo vario dei suoi mezzi di formazione, una ricerca ansiosa ed una comunicazione incessante della verità. Di quella verità senza attributi, comprensiva di ogni possesso intellettuale, che è la verità senz'altro, e come tale, verità per la vita e nella vita. Intesa come una comprensione cosciente della vita che si svolge nella complessità del suo significato, essa è immensamente feconda e permette che se ne ricavi così la tecnica utile come l'alto sapere che coglie il senso di tutto quello che è umano, non divisi questi, ma uniti in perfetta unità. Per questo l'Università ha il culto della verità e, poiché non c'è nulla di questa più grande, essa ha come una intima religiosità, che la pone al disopra di tutto quello che è banale o meschino e dà ad ogni suo atto di vita un non so che di solenne e quasi di sacro, che colpisce subito chi appena cominci ad averne consuetudine. E, con il culto della verità, essa ha il culto della vita, che è veramente vita se è tutta compenetrata e resa luminosa da quella. Essa richiede perciò, a chi entri a farne parte, dedizione a questa cosa d'immensa grandezza, che è come una forma di consacrazione, un votarsi alla causa della verità e della vita.

L'Università non può accogliere piccoli uomini e piccole cose, gretti egoismi, aspirazioni meschine, compromessi con l'ideale. Se, per disavventura, tali cose vi si trovano, e forse troppo spesso, sia ben chiaro che, dove l'animo non sa elevarsi alla ricerca del vero, del buono, del bello, ivi l'Università è morta: sia ben chiaro che, a chiunque entri a farne parte, incombe la grave responsabilità di essere il vivificatore della propria scuola, colui il quale, nonché impoverirla del patrimonio dei valori, che n'è ragione di vita, l'arricchisce con assidua cura nello studio, nel rispetto di sé e degli altri, nell'amore, nella dignità della vita. Questa austerità di pensiero e di costume non toglie la gioia, ma la compone in linee armoniose e pure; non uccide la vita, ma le dona vera grandezza e nobiltà.

Non proprio tali cose banali e meschine, di cui si diceva, che s'insinuano malgrado il miglior buon volere nell'ambiente universitario, che danno luogo alle facili critiche di cui ho detto prima. Vero è che, se l'Università ci pare troppo lontana dalla pratica della vita, con quel tanto di verità che c'insegna in più e che alla vita immediatamente non serve, se ci appare poco vibrante di umanità, troppo scialba nei suoi programmi aridamente scientifici, è

sempre colpa di uomini che non intendono appieno il loro dovere. Colpa di docenti, troppo chiusi e troppo stanchi ormai, per sentire che la vita è lotta per l'ideale: colpa di studenti appassiti prima del tempo, distratti da mille brame, incapaci di fare lo sforzo che è necessario, per penetrare l'anima di ogni cosa e quindi anche della propria scuola, superficiali troppo, per guardare più lontano della modesta apparenza. S'intende bene che, quando tali colpe si sommano, l'ambiente stesso ne esce deformato, sicché a fatica si giunge a ritrovare le linee di verità. E non sarò certo io a sottovalutare la gravità di questa situazione, a creare la quale hanno dato mano rinnovate esperienze negative; ma non si può restare sempre con le braccia incrociate a contemplare tutto quello che non va bene; e se si ha, com'io credo si debba avere, fiducia in questa gioventù provata dalla sofferenza di una lunga crisi, che entra oggi a far parte dell'Università italiana, si ha bene il diritto, e il dovere di chiedere un'attenzione più vigile e un più caldo amore, che ridiano all'Università la sua vera anima e ne facciano apparire feconda l'esperienza.

Vorrà dire questo innanzi tutto studiare molto bene e con spirito personale, attenti a cogliere, in quel che si studia, quale che ne sia l'oggetto, il valore immediato per l'esercizio professionale da un lato, e dall'altro il riferimento, immanicabile sempre, ai supremi problemi della vita, la cui soluzione permette, essa sola, il possesso delle doti, che fanno del professionista un uomo. E dove né l'uno né l'altro riferimento si colgono, bisognerà andare avanti coraggiosamente, quasi per un atto di cieca fiducia, cercando di far propria il più possibile quella verità, che non mancherà poi certamente di rivelarsi insieme feconda di applicazioni pratiche e saldamente ancorata nella totale verità della vita.

E se in questa o quella facoltà la particolare esigenza di ciascuno studio condurrà ad accentuare l'un aspetto o l'altro della verità che si apprende, anche qui la sensibilità e, vorrei dire, l'amore fiducioso per quello che la verità è in essenza, faranno aspettare pazientemente, senza nessuna rinuncia, finché questa complessità di significato non sia fatta chiara.

In una parola l'Università, perché sia quale dev'essere, perché doni tutto quello che deve donare, per assolvere la sua funzione di fronte alla vita, bisogna che sia vissuta con un'attenzione tesa fino al massimo in quello che ne è il caratteristico momento, lo studio scientifico, senza rifiutare i complementi culturali e le esperienze di vita, che lo studio stesso richiede naturalmente.

E se tale penetrazione è richiesta, se studiare nell'Università vuol dire davvero andare fino in fondo, e giungere fino a questo punto vuol dire cogliere i nessi che legano le verità parziali in una totale verità, s'intende bene che lo studio è qui impegno di tutta la vita, slancio dell'intera personalità; che lo studente qui non può accontentarsi di trascinare dietro il peso morto di alcune cognizioni capite a metà, ma deve dare alla verità il sigillo del suo personale convincimento e sentirla sua per lo sforzo personale di conquista che gli costa.

La libertà universitaria nello studio ha questo senso: alto di fiducia nell'uomo, perché egli, nell'esercizio pieno della sua umanità, faccia un tal lavoro di ricerca che, senza libertà, non è concepibile. Farsi della libertà una licenza o uno scudo contro quel minimo di controlli che l'Università predispone, significa essere indegni di vivervi dentro.

Se è poi vero che l'Università è formata da un'unione di personalità coscienti ed attive, impegnate tutte in un'ardua ricerca, mi par certo che essa non può vivere, se non realizzata una collaborazione delicata e discreta, che è appunto il giusto mezzo tra una sopraffazione intellettuale, che nell'Università è inconcepibile, e un'assoluta autonomia dei vari centri di ricerca, che facciano ciascuno il proprio lavoro, senza controllarsi affatto nel contatto con gli altri. Collaborazione è l'anima vera dell'Università, legame di altezza ideale che vincola professori e studenti e questi tra loro, accomunati tutti come sono in una sola nobile fatica. Perciò l'anima dell'Università è l'amore.

Prof. Aldo Moro

LA VITA

AMORE

Avviene certo a ognuno, che sappia guardare intorno a sé, di provare il desiderio di fare qualche cosa per sollevare la sofferenza del mondo, per riparare in certo modo al male e al dolore. Un desiderio che dovrebbe essere più vivo in questo tempo, come più vivo è certo il senso di dolorosa impotenza che, quasi naturalmente, vi si accompagna.

Ma c'è una parola consolante da dire a chi si domanda con angoscia se si può restare inattivi; mentre sente che restare inattivi non si può e non si deve, e misura con sgomento le sue forze: « ama ». Chè certo chi accetta come invincibile la sua impotenza non ha mai considerato una forza che è in noi, numero- sa, inesausta, l'amore.

Solo perchè dimentichiamo che la vita può essere un grande dono di amore, ci viene a volte la tentazione di considerarla, come una povera, inutile cosa, fatta solo per il nostro tormento.

Siamo nati per amare. Fin dalla prima età si sono accesi nel nostro cuore affetti vivi profondissimi; il nostro mondo si è poi venuto allargando e molte persone e molte cose hanno trovato in noi corrispondenza di affetto, il più delle volte per sempre. Non per questo la nostra capacità di amare si è esaurita, come non si esaurirebbe anche se il nostro cuore giungesse a contenere il mondo, questo nostro cuore che è più grande del mondo.

Riconosciuta questa ricchezza che c'è, innegabile, anche se troppe volte l'esperienza sembra dimostrare il contrario, appare chiaro che il compito di ogni vita, in forme diversissime, è qui, nell'approfondire, nell'allargare, nel rendere privo da ogni egoismo l'amore.

Per accertare questo compito bisogna aver capito che ognuno di noi non è un isolato in lotta con gli altri uomini, che deve conquistare il suo benessere contro tutto e contro tutti, ma è uno di tanti a cui incombe, come gli altri, la responsabilità del benessere comune. Il che teoricamente non è difficile, come non è difficile penetrare il senso di alcune grandi parole come famiglia, patria, umanità. La difficoltà sta nel tradurre in vita.

E forse in questa opera di affinamento e di purificazione è compreso tutto, anche il lavoro, particolare di ognuno, lo studio, la professione. Perchè nell'uomo, che, nella molteplicità delle sue forze è uno, l'azione pratica e l'atto d'intelligenza non sfuggono certo a un calore d'affetto che può dare ricchezza maggiore, come rappresentare un grave pericolo.

L'inizio della vita universitaria è uno di quei momenti che allargano il mondo personale. Il giovane si presenta come uno che chiede; non dimentichi però che ha la possibilità di fare la sua offerta, di portare in questo mondo il suo amore, vigile, fattivo, anche se silenzioso e sconosciuto. Ieri voleva bene ai compagni della scuola media pochi, vicini. Ai compagni della scuola universitaria, che sono molti di più, voglia ugualmente bene, chè nel suo cuore c'è

posto per tutti. Ciò non significa, è chiaro, che non ci debba essere i più amici, i più cari; soltanto che un'intesa sia possibile con tutti, che a tutti si rivolga un desiderio di bene, sincero, vissuto.

Non ci può ingannare l'aspetto spensierato che ha spesso la gioventù universitaria — ognuno ha sicuramente il suo problema, la sua sofferenza. Questo chiede che non si sia distratti, che si sia pronti alla simpatia, intesa questa parola nel senso suo primo e più vero. Atteggiamento che deve essere costante e anche libero da ogni senso di superiorità, quasi di gente capace soltanto di dare. Perchè ognuno ha prima o poi bisogno di appoggiarsi al suo vicino, e farà del resto, se vuole, l'esperienza che alla bontà molto spesso si risponde con la bontà. Gli uomini non si incontrano perchè ognuno sta chiuso in sé; ma chi è aperto moltiplica la possibilità di incontro.

Presenti soprattutto in questo tempo ci sono compagni che vestono il grigio verde, che affrontano con generosità la loro fatica, il loro pericolo. A questi compagni non si può non voler bene in modo particolarissimo, ma l'affetto non deve essere solo parola o vago sentimento. La dura vita che vivono, la morte che incontrano, gridano il dovere di divenire migliori, di rendere migliore questo mondo universitario, più pronto e aderente ai bisogni di domani, più aperto e accogliente per quelli che torneranno dalla guerra e non potranno non riportare, per quanta sia la fede con cui l'hanno vissuta, una sensibilità dolente, una loro nascosta ferita.

In modo particolare chi non ha la possibilità di dividere la grande, tragica esperienza, penso naturalmente alle universitarie, sentirà viva questa preoccupazione che la vita di oggi sia tale nella serietà più profonda, nella bontà più delicata, da essere conforto a chi combatte e muore, promessa per chi ritornerà, chiara e consolante per chi viene da chi condivide.

Ed han bisogno del nostro amore anche i maestri; un amore che sia riconoscente della loro opera; questo ci farà amare lo studio, a cui bisogna saper dedicare qualche cosa più che una forzata attenzione, come a volte avviene.

Più facile è per l'amore ricevere da chi dà, penetrare nelle cose, scoprire il volto della verità.

Si è parlato fin qui di Università perchè è l'ambiente più vicino. C'è il mondo esterno, che il privilegio che gode chi può dedicarsi allo studio, non deve far dimenticare.

A tutti gli uomini si deve qualche cosa. Se ci sono ore felici, fra le migliori sono certamente quelle in cui si può guardare ogni uomo come un amico. Ma anche se le ore così piene non sono molte, una serena benevolenza non si può negare a nessuno. E' vero che il prossimo può essere spiacevole; ma a chi lo guarda con bontà non è punto difficile scoprirne il lato migliore. C'è una cosa che ci fa tutti vicini, la facoltà di piangere.

A me sembra che non si possa guardare con antipatia un uo-

mo, se si pensa che in un'ora della sua vita egli ha pianto. Si può forse partire da questo pensiero per edificare, se occorre, la nostra simpatia per gli uomini. Mentre è sicuro che un gesto di amore svela spesso a spetti insospettiti di bontà e di ricchezza spirituale.

Non ci accadrebbe forse di negare, a chi ci passa vicino e ne ha bisogno, una briciola di amore. Non sempre c'è colpa nel non capire, ma spesso non si capisce perchè si è distratti e indifferenti, forse troppo sicuri di veder chiaro. Lottare contro la distrazione e l'indifferenza, riconoscere la difficoltà di comprendere, essere prodighi di amore ci aiuterà a non fare del male senza saperlo.

Il giovane è per sua natura assoluto ed esclusivo; può quindi attaccarsi con dedizione piena a qualcuno o a qualche cosa e lasciarsi convincere dal timore di tradire se si occupa di altro. Ci sono per esempio giovani che, quando studiano non sanno guardarsi intorno e perdono quasi il contatto con gli altri, il senso che esistono accanto ai loro altri problemi, altri bisogni. Ognuno dovrebbe forse trovare il modo di interessarsi di cose e di persone che, ben lontane dalle biblioteche e dalle aule universitarie, hanno una loro vita non meno viva. Chi saprà rinunciare a un'ora sua per viverla vicino a una sofferenza, e si lascerà penetrare dal desiderio di dare conforto, sentirà la sua vita più ricca e libera dal pericolo di inaridirsi e di chiudersi.

Si può anche provare a un certo momento il timore che l'amore del prossimo possa sottrarre qualche cosa all'amore della famiglia, e degli amici, che l'amore dell'umanità possa negare e quasi distruggere l'amore della patria. Posti dinanzi a una scelta, si sveglieranno più facilmente gli affetti particolari, più spontanei, più nostri. Ma, pensando che, bene bisognerà riconoscere che, solo inquadri nell'amore universale, gli affetti particolari santi per sé, acquistano la loro pienezza. E ci accorgiamo di amare la nostra famiglia e gli amici in modo migliore, quando per loro avremo imparato a considerare amici tutti gli uomini ad amare tutte le famiglie e ci accorgiamo che l'amore per la patria, spontaneamente nato nel nostro cuore infantile, sarà divenuto più puro e più profondo quando ci avrà insegnato l'amore per l'umanità.

Poveri accenni a cose grandi, che ognuno deve vivere.

Può ancora dopo queste considerazioni restare un dubbio: questo amore così largo, che non accetta confini, che valore può avere? Sarà forse solo purezza sentimentale che soddisfa chi lo prova? No, necessariamente, come del resto risulta ben chiaro dalle cose dette fin qui, l'amore dovrà tradursi in azione (vorrei dare a questa parola il senso più largo) a vantaggio di coloro a cui si rivolge — dovrà essere vita. Chi ama opera intorno a sé, solleva, illumina, beneficia.

Ma anche se il raggio d'azione è infinitamente meno vasto della possibilità di amare, pure è bene, doveroso, non rinunciare a una grande ricchezza, non imporre a noi stessi limiti che ci è dato varcare. Respiriamo dall'infinito, anche se ci muoviamo in uno spazio limitato. Non bisogna credere che l'amore vero sia sterile, mai; è ricchezza per chi lo dà, è dono per chi lo riceve, non inutile anche se ignorato.

Se ogni uomo pensasse così e ne visse, l'umanità conoscerebbe il suo tempo d'oro. Ma il sapere che molti non fanno, può essere per me scusa a non fare? Chi ha pensato queste cose può ritirarsi, se ha conosciuta la sua ricchezza e i suoi limiti, e accettato di essere una fiamma viva del fuoco che può riscaldare l'umanità?

Prof. Analisa Zambaldi

DOLORE

Nella letteratura e nella poesia, meglio che nelle arti figurative, il dolore affaccia o domina addirittura svariando dai toni più disperati alle sfumature più dolci, compiaciute.

Ricordo ora che quando stavo al Liceo non credevo al poeta

che si sfogava in versi, se non di rado, poichè trovavo niente affatto naturale questo fenomeno: in parte l'opinione è mutata, ma mi son posto qualche volta delle domande sul valore sociale dell'artistica estrinsecazione del dolore.

Di conseguenza, m'è toccato indagare su l'atteggiamento dell'uomo di fronte ad esso.

Molto raramente è di coscienza, completa accettazione. Quasi sempre si riesce a superare il dolore perchè la vita prende, ed il tempo appiana ogni cosa; la cicatrice resta qualcosa di oscuro, di irragionevole: un punto di assoluta incertezza, di ignoranza direi, che è bene non toccare non soltanto per evitare un richiamo di sofferenza.

Così va sprecata la ricchezza più grande, quella più vera che nessuno ti può rubare.

Se una volta riesci, nell'attimo più grigio o più stridente di una tua pena qualunque, a capire chi sei e che cosa sopporti, hai risolto il problema del dolore per sempre. Ma occorre per questo ripensare alla necessità di bruciare per aver luce e calore, al bisogno di dare a spesa di se stessi per costruire una base solida di serenità. Cioè: se è necessario amare, che è dare e ricevere, sarà necessario dare e ricevere qualche volta con pena. Qualche volta con pena enorme: molto più grande di noi. Ma allora: perchè se amiamo sappiamo vedere e comprendere in noi anche l'oggetto più grande, mentre il dolore ci schiaccia appena è più grande di quel che abbiamo concesso in una subconsciente aspettativa? Ecco: possiamo arrivare alla capacità di progettare l'amore, e questo non ci spaventa perchè gratuitamente l'amore ci par molto più semplice di quel che è. Ma non mettiamo in conto il dolore.

E quando questo arriva, in una forma qualunque, chiudiamo la porta di casa urlando: e mentre urliamo facciamo compassione, non tanto per la pena che ci è data, quanto per la miseria nostra rimasta senza luce troppo tempo.

Quando il dolore arriva, rendiamo conto della nostra saggezza: non di quella spicciola, pratica e tradizionale, nè di quella solenne che attribuiamo ai padri: di quella piuttosto, nascosta e misteriosa, che tante volte meglio di noi possiede il vivante povero, che abbiamo soccorso. Che in mezzo alla sua povertà ha forse capito cosa sta a fare quaggiù.

Prof. Enzo Rossi

VERITÀ

L'uomo è conteso tra due tendenze opposte: l'ansia di verità che gli parla di dentro e il caleidoscopio del mondo esteriore che lo attira di fuori.

Se il mondo esterno prevale l'uomo si disperde e si spersonalizza.

Se l'uomo però segue la sua ansia trova se stesso. Ma per questo deve ritornare all'essenza. Trovare la verità attraverso l'essenza. Chè se l'uomo esteriore è immerso nel mondo esteriore, l'uomo interiore è a contatto con la verità.

L'uomo cerca la realtà e ne vuole il possesso. Ma l'essenza della realtà è la verità; essenza che è ben più reale della realtà concreta. Anzi l'essenza è la sola realtà. Bisogna dunque cercarla questa realtà. Dove? in tutto; nel di dentro delle cose però. Certo per cogliere la verità oltre l'apparenza occorre essere verità; per vedere oltre i limiti del senso bisogna esser sensibili; per capire bisogna voler capire.

Trova la verità chi la vuol trovare. Ma la verità è scomoda, non ammette egoismi; chi è generoso l'accetta e ne diviene vivente affermazione. Chi è egoista la respinge, l'ignora, ne diviene negazione vivente; cioè morte. Sterile negazione però: si nega solo ciò che esiste; la menzogna è un altissimo tributo alla verità.

Questo, che ce ne rendiamo conto o no, è il presupposto, il substrato, di ogni atto umano. Ogni volta che l'umanità sceglie tra quello che deve dire o tacere, donare o chiedere, accettare o rinunciare, amare o odiare,

LA DONNA NELL'UNIVERSITÀ

Del radicale cambiamento che, nella concezione e nelle forme di vita, la guerra mondiale del 1915-18 ha portato con sé, una delle manifestazioni più evidenti ed impressionanti è stata quella dell'emancipazione della donna la quale è venuta improvvisamente fuori dall'ombra delle pareti domestiche, per prendere proprio nella vita un suo posto particolare. E poichè alla vita l'Università vuole essere preparazione, l'ingresso della donna nella vita ha avuto come naturale conseguenza l'ingresso della donna nell'Università, fenomeno questo di portata molto vasta e di importanza notevolissima perchè si deve in gran parte alla presenza della donna nell'Università la trasformazione di questa da piccolo mondo ridotto a un gruppo scelto di competenti a largo mondo aperto a tutti gli uomini desiderosi di imparare, e il mutamento del carattere del suo studio da rigidamente scientifico a più ampiamente divulgativo.

Sono ormai tutti d'accordo sul fatto che la donna ha un'intelligenza diversa da quella dell'uomo, intuitiva quanto quella è metodica, analitica quanto quella è sintetica, pratica quanto quella è astratta, mentre d'altra parte si sa che lo studio universitario richiede rigidità di metodo, genialità per lasciare indietro i particolari e cogliere l'essenziale ed infine capacità di elevarsi dal concreto per giungere all'idea.

La donna e l'università possono sembrare quindi due termini antitetici e perciò tali che, da un loro contatto, non possa derivare se non un danno reciproco e la perdita di quelle che sono le caratteristiche essenziali di ciascuno dei due termini dell'antitesi. E così la donna universitaria, inaridita in uno studio di pura erudizione, perderebbe quello che c'è di più bello e di più consolante nella sua femminilità, mentre lo studio universitario, incompiuto da intelligenza troppo superficiale, verrebbe rimpicciolito e svuotato di contenuto. Invece è stato proprio questo contrasto che ha reso così utile e fecondo l'incontro della donna e dell'Università che, vivendo a contatto, hanno preso l'una dall'altra tutto ciò che loro mancava ed era invece necessario perchè potessero realizzare pienamente se stesse.

La donna ha infatti nell'Università il suo particolare compito di mettere in luce tutti quegli elementi umani di cui si sente così vivo il bisogno e che l'uomo, preso dall'astrattezza della sua ricerca rigidamente scientifica, è portato troppo spesso a dimenticare. L'uomo che generalmente ama le sue idee come fine a se stesse, non si cura di essere un tutto unitario con il pensiero e col lavoro umano, mentre la donna che, per una sua spiccata tendenza, è portata a cercare sempre le conseguenze pratiche di un'idea, è anche capace di trovare più facilmente i contatti e quindi l'unità, che hanno con la vita le varie verità scientifiche e filosofiche.

D'altra parte la rigidità dello studio metodico pone un freno alla tendenza innata nella donna a disperdere in una sua esteriorità le sue energie spirituali, e il senso di libertà e di responsabilità che l'Università porta con sé, insieme con la coscienza di non dover contare sugli altri, ma di dover bastare a se stessi, contribuiscono a dare alla donna non solo una disinvoltura esterna, ma anche una sicurezza intima, togliendole quelle caratteristiche di debolezza fisica e d'incertezza morale che la pongono, rispetto al-

l'uomo, in una posizione d'inferiorità.

Del resto non è questa conquistata virilità che fa perdere alla donna, ciò che di più bello e di più squisito è nella sua natura; essa lo perderebbe, se volesse invadere il campo dell'uomo per sostituirsi a lui, ma essa vuole solo vivere nell'Università come sua collaboratrice, accettando per sé la funzione indispensabile anche se più umile, di creare per lui l'atmosfera adatta al lavoro e di permettere la realizzazione pratica delle sue scoperte teoriche. In questo modo essa non rinnega il suo compito specifico di donna, ma lo esplica anche in un altro mondo dove, come nella casa, l'uomo non può essere lasciato solo a pensare e ad agire.

Così anche nell'Università, come nella vita, l'uomo e la donna si dividono i compiti e, pur valendosi degli stessi aiuti, tendono, uno più che altro a potenziare la sua intelligenza e l'altra ad educare la propria sensibilità, con uno sforzo parallelo di sviluppare le loro specifiche qualità umane. Quindi, quando la donna, lasciando l'Università rientra nella casa, per ritornare alle sue umili e silenziose funzioni, questo ritorno non è una negazione della vita precedentemente vissuta, nè un riconoscimento di aver sbagliato strada, ma è appunto un riprendere il proprio posto con una maggiore ricchezza spirituale e quindi con una maggiore capacità di assolvere, nella famiglia, il proprio compito di sposa e di madre. E di fronte ad una donna non solo sensibile ed intelligente, ma anche aperta e comprensiva l'uomo troverà semplice e naturale svelare anche quello che c'è di più segreto nella sua vita intima ed essa, da parte sua, avrà la possibilità di venirgli in aiuto, nei momenti di bisogno, non solo con la tenerezza timida ed accorata di chi vorrebbe fare, ma non sa, ma con l'energia di chi unisce una piena consapevolezza alla forza dell'amore.

E poi ancora, sia che rimanga nella famiglia, sia che espliciti la sua attività al di fuori di questa, è giusto che alla donna sia lasciato un largo posto nell'Università, perchè è particolarmente suo il dovere, comune ad ogni essere umano, di valorizzare se stesso, per mettere tutto quello che ha al servizio degli altri. Se infatti tutta la vita è una continuità di rapporti umani e se ogni rapporto è educativo in quanto noi educiamo, dando agli altri la ricchezza che abbiamo e ci lasciamo educare, usufruendo della ricchezza altrui, la donna, portata dalla sua natura stessa ad essere educatrice, ha il dovere di accrescere al massimo la sua ricchezza interiore che deve essere messa a disposizione di tutti.

La donna finora ha dato poco di quel che l'Università le chiedeva, sia perchè è entrata materialmente nell'Università solo in questi ultimissimi anni, sia perchè, per essersi avvicinata così recentemente a una pienezza maggiore di vita, ha avuto finora più che altro bisogno di conoscere e di valutare se stessa, per scoprirvi, in tutta la sua profondità, la ricchezza e la verità possedute; quando invece la coscienza femminile sarà giunta al suo pieno sviluppo, la donna farà sentire pienamente all'Università prima e alla società poi, quanto sia ricca, sensibile, generoso pur nella sua umiltà l'apporto della sua intelligenza.

Marina Moro



Prof. N. Chiavarelli

L'anima del Cristianesimo

Ad una certa età della vita c'è nelle idee religiose — come in ogni campo dello spirito — una maturazione o una crisi.

Il giovane vuole conoscere e sapere il perché, giudicare e scegliere.

Si pone allora — più o meno consapevolmente — la domanda: posso — e in qual modo — continuare la mia vita religiosa, aderire ad una fede e compiere le pratiche? Ma questa domanda non pone un'altra: che cosa è questa fede? Il giovane che non la pone esplicitamente e attentamente non sarà mai un cristiano nel senso pieno e vero, perché non potrà mai schiettamente ed intimamente possedere, amare, praticare ciò che non conosce.

Per molti il cristianesimo è l'esposizione di alcuni principi, l'enunciazione di alcune verità: queste verità conseguono norme morali di vita e pratiche di culto. Se sono cristiano debbo così accettare alcune verità, partecipare ad alcune cerimonie religiose, astenermi da alcuni atti.

Ne vien fuori troppo spesso un'adesione tradizionale e stanca, una accettazione superficiale e passiva, dalla quale è assente ogni fermento di vita, quindi ogni fecondità e attrazione.

Un cristianesimo senza interiorità e senza forza, formalistico, che può coesistere con tanti diversi momenti della vita pienamente autonomi.

A tale cristianesimo senza anima il giovane può dare ancora una certa adesione esteriore, ma finisce per sentirlo un peso o per lo meno una cosa inutile.

Appare così talvolta che chi lo respinga sia spirito più sincero e forte.

Ma prima di giungere a tale conclusione ogni spirito libero e attento deve chiedersi se il cristianesimo sia solo quello che si è accennato, se non sia anche altra cosa, se non nasconda una sua interiore ricchezza, se non abbia un'anima oltre l'espressione esteriore.

Diciamo subito che se questa interiorità non appare, se questa pienezza di vita è celata, ciò è dovuto all'accettazione cristiana, puramente esteriore, di troppe genti e al valutare le dottrine della vita di chi le accoglie, cioè che troppi fanno con un errore logico che ha pure un aspetto di verità.

Se lo fissi in sé ed intimamente, quale volto interiore, quale essenza mi svela?

Siamo qui di fronte ad una ricchezza così grande e ad una unità così assoluta che esprimerla non è facile. Tentiamo alcuni accenni.

Il Cristianesimo mi si svela come tutta la religione e tutta la vita. Non basta dire che è la religione vera, è la religione nella sua pienezza totale, cioè è l'incontro pieno dell'uomo con Dio attraverso l'incontro con Cristo.

Non un incontro, od un modo di incontrarsi soltanto. E' la chiamata dell'uomo a Dio, il dono di Dio all'uomo. Una divina larghezza che invita, che porge la mano, che sopralleva, che rigenera, un'intima, continua, totale comunione, un essere per lui, un essere con lui fin da oggi, un attendere dalla sua grazia, piena di misterioso amore, e di una infinita misericordia, un modo nuovo di una svelata pienezza, di una inesprimibile gioia, di essere in lui per sempre.

E' una rinascita filiale in una misteriosa paternità, un'adozione, che non è funzione giuridica ma assimilazione che fa partecipare in qualche modo della stessa natura divina. Un incontro che realizza un'inesprimibile unità. Ed è insieme tutta la vita. Non è un momento, un atto, una parola. Ma è il momento unico che riassume la vita; l'atto semplicissimo e ricchissimo con cui accolgo e mi offro ed in lui tutto accolgo e offro; la parola perenne di un colloquio che si svolge nell'interiorità silenziosa, dove l'anima s'effonde e respira in Dio, e lo canta, lo adora, lo invoca attraverso ogni pensiero e ogni azione.

E' la vita nella sua semplicità

ed umiltà. Nulla ne è fuori. Tutto ne è animato e rinnovato, senza confusione né turbamento.

E' la vita nella sua piena luce, riallacciata alla sorgente, pervadente o trasformante tutta la realtà.

Nulla è rinnegato o mortificato, tutto è accolto, santificato, esaltato. Anche i valori umani vivono di questa vita totale, tanto che in essa mirabilmente si ordinano, si affermano, mostrano l'intima forza, fuori di essa decadono e isteriliscono. E' il sì pieno alla vita in tutta la sua verità, la sua bellezza, la sua fecondità.

Poiché questa totalità non è abbracciare per immobilizzare, ma un fervore inesauribile, una verità perenne.

E' conoscenza piena che svela non solo Dio e il mistero della sua vita in noi, ma l'uomo a se stesso, le cose e il senso dell'umana vicenda, le realtà trascendenti e il destino eterno.

E' amore: senza confini, che parte da un infinito amore e chiama al dono di sé nella sofferenza e nella gioia.

E' operosità oltre ogni stanchezza, costruzione paziente e continua oltre ciò che è visibile per l'eterno.

Ogni parola che è cara all'intelligenza e al cuore di un gio-

vane vi trova piena accoglienza. Ogni verità, ogni ricerca si illumina d'altra bellezza.

L'attesa, la vita come vigilia, ha la sua spiegazione e diviene un impegno concreto ed esultante.

L'amore è lo spirito vivificante. Il sacrificio è la pietra d'angolo, realtà dura non fine a se stessa, ma passaggio a vita più alta.

Si richiede coraggio e generosità, libertà, incessantemente riaffermata distacco e rischio, fiducia sicura. Ci si perde per ritrovarci. Ci si impegna senza riserve, si rompe con ogni consuetudine, con ogni stanchezza.

Si accetta la vita come sforzo e conquista, come cammino da percorrere senza voltarsi indietro, senza che si possa mai dire di essere arrivati finché sopravanza un'ora, un respiro, un atto di amore.

I motivi della giovinezza sono i motivi fondamentali del cristianesimo: per questo il cristianesimo è giovinezza perenne. E se queste righe ne hanno balbettato solo qualche cosa, qualunque giovane che sappia liberamente guardare, senza pregiudizi, che voglia generosamente operare, sciolto dalla colpa, che intenda in pieno il senso ed il valore della sua giovinezza, che è amore e forza, dovrà pure scorgere la bellezza del volto e sentire il fascino della sua misteriosa chiamata.

Franco Costa

Attualità di una idea

In molte cose si ricerca oggi una nota di attualità e vengono nuovamente richiesti i titoli a permanere in vita a principi, istituti e metodi che sembravano aver ormai acquisito un diritto di cittadinanza più non passibile di alcuna revisione. In questo fervore critico che, se ben orientato e contenuto entro i dovuti limiti, potrà avere una provvidenziale funzione storica di reazione alla mediocrità passiva, che ha mietuto ancor nell'immediato passato tante vittime, non è mancato chi ha di nuovo posto sul tappeto l'argomento che molte volte nel passato è stato «del giorno», la capacità delle idee cristiane a sopravvivere all'odierna generale crisi; problema preliminare all'altro — agitato, all'interno, dai cattolici — della legittimità, per queste idee, di assumere una funzione direttiva ed orientatrice nella ricostruzione del dopoguerra.

Il fenomeno è certo degno della considerazione più attenta benché per noi non è — nel suo aspetto centrale almeno — un «problema», nulla essendoci in argomento di dubbio o di discutibile per chi crede alle ferme parole del Maestro. Ed anche se è lontana da noi quella sottospecie di euforia per cui si esalta il momento presente quale l'esperienza storica della più elevata coscienza morale in atto; anche se le voci di molti a questo proposito ci richiamano costantemente la finissima conclusione della parabola del fariseo (Non chi dice Signore, Signore...); pur tuttavia crediamo fermamente ad una maggior recettività offerta dall'ambiente di oggi, di cultura e di strada, al patrimonio ideale cristiano.

A questo titolo c'è senza dubbio un coefficiente di attualità nella nostra missione, che c'impegna con un richiamo potente e suggestivo.

Il Cristianesimo, che prima abbiamo visto come strumento e via di santificazione individuale, ci si pone qui come complesso sociale, operante nella storia dei popoli ed informante di sé l'intera civiltà mondiale.

Sulla base di questa esperienza attuale nella Chiesa di Cristo sarà possibile e facile, tra l'altro, valutare quegli orientamenti sociali oggi dominanti in atto o in potenza gli ordinamenti civili di quasi tutte le genti e permeanti fin la stessa cultura, la cui funzione sociale è sempre più sostenuta e valorizzata. Nella comunità della Chiesa c'è l'esempio ed il tipo della vera dottrina dell'uomo, che si riconosce al centro del mondo e a cui tutto va ordinato ma che a sua volta non può dimenticare e sottovalutare la propria posizione ed i suoi precisi doveri di essere «politico».

Alla base della coscienza sociale cristiana c'è così la vera, ordinata, divina carità.

Giulio Andreotti

VITA SOCIALE

«Il Cattolicesimo è il sì incondizionato, deciso, comprensivo dato alla pienezza della vita umana in tutti i suoi aspetti e nelle sue più radicali esigenze» (ADAM). E' necessario insistere su questo concetto perché troppe volte la religione cristiana viene considerata come una serie di rinunce, come un binario su cui si deve forzatamente correre, come un insieme di limiti. Ora tutto ciò in un senso vero, ma non è vero in modo assoluto. Il limite e la rinuncia deriva dalla nostra stessa natura finita che non può accogliere qualsiasi esperienza ma deve necessariamente scegliere. Chesterton ha spiegato molto bene questo aspetto della vita e del Cristianesimo. Se lo sposo una donna rinunci per questo stesso fatto a tutte le altre che sono nel mondo; se vado a Roma non posso andare a Berlino, se scelgo (o per vocazione personale o per tradizione o per opportunità — ciò non importa ora) la vita universitaria rinunci a diventare un venditore di formaggio e di uova. Tutto ciò è intrinseco nelle cose. Ma non per questo rinunci alla vita, a tutti i suoi aspetti, a tutti i suoi valori: anzi un Cristiano non rinuncia bensì impone di luffarmi in tutti i veri valori della vita.

E del resto il Cristianesimo non mi isola mai; non mi creato solitario, ma nella realtà e nel vincolo sociale. Ed è per questo che pur avendo scelto una mia via io partecipo anche alla vita di tutti i miei fratelli — anche quelli apparentemente più lontani e di condizioni più diverse — perché la pienezza della vita umana nasce dalla retta impostazione dei rapporti con gli altri uomini. Ciò è particolarmente urgente per lo studente universitario, il quale è un po' portato ad appartarsi in una sua piccola roccaforte dalla quale guarda disdegnoso e talvolta beffardo le miserie dell'umanità. E non sa che con le sue miserie aggravate e appesantite dalla solitudine e da una parvenza di superiorità.

La vita sociale odierna mentre tende a superare le barriere da un punto di vista del successo immediato e visibile non è ancora riuscita a formare una precisa e sicura mentalità a questo proposito. Diciamo subito che in tutto ciò la responsabilità maggiore va all'universitario, all'uomo collo, appunto perché tale e più in grado quindi di comprendere a fondo il vero significato dei rapporti fra tutti gli uomini.

La Fuci ha sempre insistito su questi concetti. A chi volesse una prova concreta di questa affermazione basti l'esempio delle Conferenze di S. Vincenzo che — sorte per opera di un gruppo di studenti universitari — fra le nostre Associazioni universitarie hanno trovato terreno fertile di apostolato e carità. E' un'affermazione questa del legame fra tutti gli uomini, particolarmente fra l'ambiente colto e quello che la miseria e le rinunce quotidiane non a ciò che piace ma a ciò che occorre tende ad abbreviare. Eppure questo non è che un episodio, che un aspetto — bello, altamente formativo, che fa bene e fa del bene — ma sempre un aspetto soltanto, dell'opera di formazione che viene quotidianamente svolta per ingenerare nell'animo dello studente una chiara e salda coscienza sociale.

Questa coscienza non può sorgere che da una comprensione profonda per l'umanità intesa sia come accolta di uomini sia come natura e non può prescindere da chi l'umanità ha creato e redento. Perciò la vita sociale non è fatta esclusivamente né sostanzialmente di atti concreti e positivi, ma è anzitutto una disposizione d'animo, un modo di vedere e d'intendere le cose. L'eremita può avere più senso sociale dell'uomo più attivo e indaffarato che conosciamo: per questo i rapporti sociali sono determinati da un vantaggio personale, per quello «gli altri» non sono dei termini economici ma anime che sentono, soffrono, sperano, gioiscono ciascuna in un modo proprio ma tutte con la stessa sua umanità e molte volte con gli stessi suoi sentimenti. Ecco perché la migliore coscienza sociale l'ha il santo rinchiuso magari fra le mura di un convento: perché la più alta società è quella della Communio Sanctorum, dell'Ecclesia, la comunità di tutti gli uomini in quanto uomini, di quelli che sono stati, di quelli che saranno: ed ecco perché la più alta forma di socialità — se pur questo può sembrare strano — è la vita di preghiera. Nessun atteggiamento attivistico o affaristico, nessuna dedizione al prossimo e alla sua vita, vale questa forma di socialità che penetra nel cuore stesso dell'umanità perché unisce tutti i fratelli al Padre, tutte le membra al Capo.

Una coscienza sociale partirà dunque da qua, dalla preghiera viva e sentita, ma non la preghiera dell'uomo solo a

Dio solo; bensì la preghiera che è insieme mia e di tutti i miei fratelli a Dio che è Padre mio e di tutti i miei fratelli. Per questo la Fuci insiste sulla preghiera in comune, in particolare modo sulla liturgia che è la forma più viva e sociale di preghiera.

Ma poiché non siamo dei contemplativi o meglio poiché siamo portati a vivere in tempi dinamici, a volte tumultuosi, l'umanità si rivela come un insieme di rapporti anche esteriori, anche pratici. C'è il pericolo per tutti che questi rapporti rimangano semplicemente materiali, manichino di un'anima che li vivifichi che li renda migliori, che li porti in un piano di spiritualità; e ciò è necessario per non inaridire ciò che è la parte più viva dell'uomo e dell'umanità, il nostro spirito. La Fuci ha inteso questo. E' difficile esprimerlo a parole.

Mi fermo un momento a pensare: rivedo il mio primo anno di Università: la prima adesione alla Fuci, l'accoglienza buona e fraterna di compagni fino a quel momento sconosciuti, i primi contatti, i primi amici. E poi quest'amicizia che si estendeva al di fuori delle mura di un'associazione, ai convegni, ai congressi, in cui l'allegria e la gioia di vivere quelle giornate non erano che l'espressione esteriore di un vincolo che cominciava a unirsi agli altri e che si è stretto sempre più. Rivedo ancora da queste montagne di frontiera i miei compagni più cari, tutti lontani disseminati sui vari fronti e nelle diverse città italiane: e l'amicizia continua, limitata a rarissimi incontri, con il sussidio della corrispondenza.

Ma tutti sentiamo che la Fuci dei nostri anni continua a vivere in noi e vivifica e rende più bella, nella lontananza e nel ricordo, la nostra amicizia.

E poi a poco a poco quest'amicizia, che è forma alta di socialità, si estende al di fuori di noi, nelle nostre Università, a portare un soffio di bontà e la sensazione che si può essere buoni e godere la vita, e che la vera gioia ha un fondamento spirituale.

Abbiamo detto che è un po' l'epoca moderna che ci conduce a questa forma di fratellanza: e se ciascuno di noi ha qualcosa da dire su questo nostro tempo che viviamo (poiché ognuno di noi che pensa deve pur convenire che c'è qualcosa che non va) abbia il coraggio di affermare che c'è questo di buono: la possibilità di un incontro più intenso di anime, nell'amicizia retta, intesa. Ed anzi almeno per questo il suo tempo, poiché gran dono è l'incontro di un fratello. Ma anzi in ogni caso il suo tempo che pur ha portato la guerra, la lontananza da casa, dal proprio studio, la perdita di qualche esame o l'allungamento dei corsi universitari. Anzi ciascuno il suo tempo poiché la Provvidenza ha un suo piano anche in questo farci vivere nel secolo ventesimo e perché il nostro tempo fra tante miserie dà prova di tante grandezze.

A chi entra ora nelle nostre Associazioni l'augurio di provare gli stessi sentimenti, le stesse gioie, lo stesso vincolo di bontà e di amicizia, lo stesso senso di umanità e di carità, lo stesso amore delle cose belle e generose.

Anzi, poiché siamo convinti di non aver fatto tutto bene, qualcosa ancora di più.

Francesco Flores d'Arcais

L'università nella Chiesa

Il Cristianesimo, portando il concetto di carità nella vita, ha dato la sola possibile soluzione del problema dei rapporti umani; chi ama non vivrà mai solo, fosse pure in mezzo ad un deserto, e se il suo amore sarà carità non darà posto all'odio, sia pure nel nome di un presunto bene.

La Chiesa, erede di Cristo, ha le braccia aperte sul mondo ad ogni uomo, ed ha insegnato per secoli e continua ad insegnare la collaborazione umana in nome dell'amore. La Chiesa soltanto ha saputo ed ha potuto dire, agli uomini la parola inconsciamente attesa e cercata, per quanto poi respinta in un atto d'indomito orgoglio, perché soltanto la Chiesa ha saputo riconoscere all'individuo il diritto di affermare la sua personalità intera, pur facendolo riflettere che ogni ordine, interiore ed esterno, ha la sua ragione in Dio, che lo ha prestabilito, dando ad ogni creatura un posto, ma lasciando ad ogni uomo la libertà di accettare o no il suo: quest'ordine soltanto è il possibile ideale comune, perché connotato al creato.

Così tutte le vocazioni hanno un riconoscimento nella Chiesa, poiché ognuno ne ha una insita nella sua vita, a patto che s'inserisca nella fede e nell'amore, che sono, d'altra parte, le condizioni indispensabili per corrispondervi previamente, in maniera, cioè, che siano la più grande ricchezza possibile per chi le attua e per tutto il mondo, più o meno direttamente interessato, ma mai indifferente a questa perfezione da raggiungere.

La Chiesa, dispensatrice della verità divina, non si è disinteressata di nessuna ricerca sincera di verità, anche se può esservi stato un tempo in cui la necessità di confermare una fede giovane e vicina al paganesimo rendeva guardinghi di fronte ad una cultura profana: e quest'aspirazione umana ad una sempre più profonda conoscenza nei suoi vari sviluppi attraverso il tempo, ha trovato non soltanto comprensione intera nello spirito anche in mezzo ad errori di uomini, ma un impulso vitale, proprio nei tempi più oscuri per la civiltà e la cultura, quando si stava per smarrirne il senso nella decadenza e nella barbarie. Quando la tendenza generale di orgogliosa reazione, portò invece l'uomo a farsi centro del mondo, e il riaffermarsi dei valori individuali sembrò incompatibile con una cultura ecclesiastica e teocentrica, nacque un sapere sempre più diviso, spero, arido, perché fine a se stesso, fatto anche di sofismi, pieno di contraddizioni apparenti o reali.

L'insegnamento della Chiesa ha riconosciuto la libertà di agire nel campo sperimentale con mezzi puramente umani e i risultati positivi che in questo clima di libertà hanno conseguiti gli uomini onesti, ma si è riservata di ribadire i principi primi, perché in media alla molteplicità del sapere chi studia non dimentichi se stesso e per-

severi a cercare e a ritrovare in ogni «conquista» donde viene e dove va.

Così ogni interesse umano, nonostante la ripulsa più o meno implicita dell'uomo, è interesse della Chiesa, che tende le braccia, guida ed accoglie, senza impegnare che chi s'impegna. L'università, ove si collabora alla ricerca del vero, insegnando e imparando come si studia e per ciò stesso come si senta quest'esigenza umana di tutti, dell'ultimo perché delle cose, da parte di pochi eletti, non potrebbe sfuggire a quest'interesse vivo e fattivo. Ecco che la Fuci vuol essere il cenacolo nella Chiesa di una collaborazione cristiana, di un impegno senza esitazioni, di un generoso servire, nella preghiera, nel lavoro, nell'amicizia, la causa della verità, in comune col mondo universitario.

Nessuna sovrapposizione d'intenti, nessun lavoro estraneo a questo lavoro, già intenso, di scuola. Si tratta soltanto di una cooperazione più viva, di una ricerca più intera, di giovani che, incalzati dagli stessi problemi, dalle stesse aspirazioni, sia pure diversamente formulate, verso qualche cosa che soddisfi e riposi una sete di verità e di bene, si sentono amici e fanno volentieri insieme il cammino, sentendo il conforto di un'unità perseguita e tornata a scoprire nel mondo delle idee e nella vita.

Una consapevolezza comune è una forza che mantiene vive e tese le energie volte ad una meta alta e splendente, proprio perché sostiene e dà fiducia. Di questa serenità la Fuci ci riporta alle fonti, riconducendoci a pregare con la Chiesa, nella forma più alta di cooperazione della nostra fragilità di fronte a Dio. Pregare è chiedere con una fiducia che cancella la preoccupazione ansiosa. Ci riporta a studiare nella Chiesa, aiutandoci a penetrare i tesori di sapienza umana e divina che tutta la rivelazione offre e di cui essa è fatta custode: fa che ristabiliamo un equilibrio, che cerchiamo di divenire sapienti sul creato non ne ignoriamo poi il Creatore. E ci spinge a vivere secondo la Chiesa una vita integra, tesa alla giustizia, improntata di carità, di uomini coscienti e liberi che hanno accettato, col dono della vita, tutto ciò che Dio chiede che essa sia.

Non vuole null'altro che questa buona volontà e questo spirito di amore, perché noi abbiamo il nostro posto di cooperatori del regno di Cristo nella Università.

Maria Giovanna Zoli

Direttore responsabile: ALDO MORO
Ivo MURGIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12